

Anna Zucchini

Linceo Graziosi

Gli anni difficili

Antifascismo, ricostruzione post bellica e sviluppo industriale
nei ricordi di due operai metalmeccanici



a cura di Giovanni Mottura

Indice

"Le ragioni di una scelta" <i>a cura della Segreteria territoriale della FIOM-CGIL di Bologna</i>	7
Brevi note biografiche sugli autori	9
Prefazione <i>di Giovanni Mottura</i>	15
I. Le fasi di formazione della coscienza operaia. 1940-1945	28
II. Ricostruzione e vita di fabbrica. 1946-1949	108
III. Gli anni del riflusso. 1950-1954	234
Appendice	267

Prefazione

Dieci anni orsono, introducendo una pubblicazione dell'archivio storico della CGIL bolognese, osservavo come nella letteratura storiografica sui processi attraverso i quali il sindacato è nato e si è sviluppato prevalga una chiave di lettura che privilegia le vicende "politiche" (rafforzata, più che corretta, dagli studi di taglio economistico) a scapito di una più attenta ricostruzione degli elementi sociologici e culturali che hanno connotato via via – a volte come costanti, a volte come variabili di tempo e di luogo – tanto la vita dell'organizzazione in quanto tale, quanto gli atteggiamenti, i comportamenti, gli orientamenti e le aspirazioni dei suoi quadri ed attivisti e più in generale dei lavoratori e delle lavoratrici tra e con i quali essi operavano quotidianamente.

D'altra parte osservavo anche che nelle stesse pubblicazioni di carattere autobiografico o memorialistico, che in quel senso dovrebbero essere fonti di informazione particolarmente ricche, l'attenzione per quegli aspetti sembra decrescere via via che cresce – nella narrazione degli avvenimenti – la "politicizzazione" di chi scrive. In altre parole, la cura e la capacità di rendere la complessità di quello stesso "vissuto" che ha condotto il soggetto a "politicizzarsi" sembrano inversamente proporzionali al grado di formalizzazione via via raggiunto dal suo impegno politico. Ciò che allora mi spingeva a sottolineare in modo particolare quelle osservazioni

non era una semplice esigenza di carattere metodologico o conoscitivo, riferita ad un passato definibile ormai come oggetto dato, in attesa di essere – al più – descritto e capito meglio.

Era, piuttosto, una forma di disagio – che gli anni di frequentazione dell'archivio del sindacato avevano fortemente contribuito a far crescere e a precisare nella mia mente – nei confronti d'una lettura dello sviluppo socio economico (e civile) emiliano: sulle caratteristiche peculiari, che nel corso degli anni cinquanta e sessanta avevano condotto questa regione a rappresentare il primo consistente ampliamento del vecchio "triangolo industriale", sembrava universalmente condivisa un'interpretazione imperniata sul concetto di "capacità imprenditoriale diffusa".

Tale interpretazione mi sembrava comportare in molti autori una minore attenzione per un altro dei tratti originali di quella complessa esperienza: il fatto che alle sue radici (in senso sia territoriale sia economico) il motore determinante fosse stato rappresentato soprattutto da un grosso investimento collettivo e personale di lavoro e di "saper fare" operaio, artigiano, contadino e bracciantile; per di più in un periodo in cui – almeno per ciò che riguarda le fasi iniziali del processo – nelle aree più industrializzate del paese si battevano ben altre piste.

Alla base di quell'investimento di lavoro e saper fare, e nel corso del suo avviarsi, svolgersi, articolarsi e consolidarsi in tessuto economico e di servizi, ma anche amministrativo e civile, è possibile intravedere una fitta trama di interrelazioni e interazioni (non sempre scontate e pacifiche) tra diverse culture del lavoro, etiche sociali, modelli e abitudini di vita. Di tutto ciò sono stati interpreti e portatori concreti – in un gioco incessante dicondivisione/estraneità/contraddizione/mediazione/progettazione individuale e condivisa – uomini e donne; lavoratori rurali e urbani; gruppi professionali differenti; gente di pianura, collina o montagna, oppure di aree diverse all'interno di tali fasce territoriali; salariati, au-

tonomi e figure miste. E si potrebbe continuare a lungo a elencare elementi e livelli di una eterogeneità diventata complessità creativa.

Per contro, in quelle vicende e in quell'intreccio si evidenziano anche alcune costanti che via via entrano in gioco con intensità più o meno marcata, ma sempre con funzioni definibili come regolatrici.

Esempio particolarmente interessante in proposito è il valore attribuito alla solidarietà, che può volta a volta (ma a volte contemporaneamente) presentarsi come ispiratore e giustificatore: di unità e di conflitto; di cooperazione e di contrapposizione; o più sottilmente di distinzione (non soltanto nell'eccezione "politica") tra compagni, amici, possibili amici, estranei e nemici.

Il concetto di "capacità imprenditoriale", sia pure con l'aggiunta dell'aggettivo "diffusa" appare restrittivo, inadeguato a comprendere la complessità dei processi e la molteplicità dei loro attori.

La peculiarità del "modello emiliano", come è stato chiamato, non è infatti riducibile alla semplice presa d'atto che lo sviluppo industriale imperniato su imprese piccole e medie di produzione e di servizi, distribuite sul territorio e in buona misura organizzate in distretti, ha garantito – come s'è detto – il primo passo di ampliamento del vecchio "triangolo industriale", senza che questo comportasse drammatici passaggi in termini di equilibri dell'assetto sociale (un esempio particolarmente importante in merito è che tale traiettoria dello sviluppo non abbia comportato una riduzione di rilevanza economica delle attività agricole e di allevamento).

Strettamente intrecciati con quelli citati, altri elementi hanno giocato ruoli altrettanto rilevanti nella graduale costruzione del cosiddetto "modello"; particolarmente evidenti, tra questi, la presenza attiva e quantitativamente forte del sindacato e quella d'un ceto politico e amministrativo locale in grado di adeguare il tessuto istituzionale e di servizi alle esigenze della crescita della società regionale.

E non va dimenticato che in ambedue i casi la vera legittimazione dei principali protagonisti, nei contesti locali, era frutto della partecipazione – spesso con ruoli di primo piano – alla lotta clandestina antifascista, sfociata poi nella guerra partigiana contro le brigate nere e l'esercito d'occupazione nazista.

Ma se la considerazione di tutti questi elementi evidenzia l'insufficienza della lettura in chiave di "capacità imprenditoriali", non conduce però a negare che essa abbia un fondamento riscontrabile – una volta che se ne sia precisato l'ambito – nelle caratteristiche di concretezza e pragmatismo anch'esse in varie forme riscontrabili come aspetti della cultura locale.

Proprio a questo alludevo sopra, confessando una forma di disagio: dove e come individuare i nessi specifici – socialmente e storicamente determinati – stabilitisi tra valori, fini, obiettivi e mezzi in via di principio non necessariamente coerenti, che hanno costituito la struttura di base per la evoluzione di questa particolare società regionale, quale oggi ci appare?⁽¹⁾

L'incontro con Linceo Graziosi e (attraverso i suoi ricordi e la lettura del dattiloscritto a quattro mani riprodotto in questo libro) con Anna Zucchini, è stato, per me, l'inizio di un percorso verso una maggiore (e contemporaneamente meno libresca) comprensione delle vicende storiche che costituiscono lo sfondo e il palcoscenico del loro racconto e contemporaneamente l'oggetto del loro comune sforzo – mai venuto meno – di riflessione analitica e di documentazione. Nei due anni nei quali ci siamo incontrati presso l'archivio CGIL con una frequenza che

(1) Non mi sembra inutile ricordare che questo interrogativo è stato il nodo problematico principale rispetto al quale si è organizzato il lavoro di documentazione e di stimolazione di ricerche condotto dall'archivio storico della CGIL bolognese nel corso del passato decennio, a partire da un esplicito mandato in tal senso dalla passata segreteria confederale.

nel tempo si è intensificata, tale sforzo si è via via articolato in una successione di immagini, di ritratti, di riconsiderazioni di situazioni e di rapporti, con un andamento che – procedendo – appariva assai diverso da quello (di graduale formalizzazione del linguaggio ed impoverimento dell'attenzione per gli aspetti "non politici" in senso stretto) che rilevavo sopra come una carenza sia storiografica sia di gran parte della memorialistica.

Anzi, dalla cura che appariva quasi pignola (se non fosse stata contemporaneamente evidente la perdurante passione che la animava) con cui Graziosi ricordava nomi, date circostanze particolari, traspariva la persuasione profonda che la rievocazione precisa dei contenuti relazionali emotivi, affettivi, caratteriali – sia individuali che collettivi – delle situazioni, costituisse un elemento essenziale per una comprensione vera, razionale in senso proprio, degli stessi aspetti più strettamente politici, istituzionali, economici.

Dalle pagine di questo libro quell'impostazione emerge con particolare evidenza, anche grazie al fatto che si tratta d'un testo in buona parte scritto – come ho accennato – a quattro mani (e perciò stesso frutto d'un rapporto a due perdurante nel tempo) ma che nessuno dei due autori ha potuto rifinire formalmente. Sarebbe dunque un errore considerarlo un'opera incompiuta, quasi che quel taglio espositivo fosse una pura questione stilistica. A sostegno di ciò, rimando alla lettura dello straordinario testo contenuto nella seconda parte del libro, al quale gli autori hanno dato un titolo apparentemente scialbo, tanto da suonare burocratico: "Come nacque la giunta d'intesa"; oppure – per citarne un altro soltanto – del testo della prima parte intitolato "L'Arianna" (a proposito di quest'ultimo, una sola rapida notazione su un particolare apparentemente marginale: quale migliore commento, sulla natura classista della giustizia, del ricordo dei giorni di carcere trascorsi da una giovanissima operaia – per aver raccontato una barzelletta sul primo ministro – in mezzo a ladre, prostitute e donne condannate perché

avevano abortito).

Ricordare è importante, perché permette di far tesoro oggi di esperienze già fatte. Ma questo – precisò una volta Graziosi – è vero soltanto se non si cade nella trappola di convincersi che tutto quello che può accadere è già accaduto altre volte. In altri termini, per usare un'espressione aulica, la storia può essere maestra di vita soltanto se non la si pietrifica (oppure, che è lo stesso, se non la si santifica), ma si è al contrario disposti a continuare a sottoporla – come il presente e insieme ad esso – a indagine critica. Sotto questo aspetto, assume un significato preciso anche il rifiuto della pretesa – da qualsiasi parte (o partito) venga – di capire il passato distinguendo presunti elementi – strutturali – essenziali alla comprensione (o alla corretta maturazione politica), da altri ritenuti inessenziali, contingenti, o addirittura svianti. Se tanto nel passato quanto nel presente contano, al punto di influenzare sensibilmente gli sbocchi possibili (sempre più di uno) di ogni situazione data, sono sicuramente rilevanti il grado e la qualità della consapevolezza che gli attori in gioco hanno dei problemi aperti e tutto ciò che nel concreto può condizionarne gli orientamenti, gli atteggiamenti, i comportamenti, la disponibilità all'azione.

Anche a questo proposito, un episodio raccontatomi da Linceo Graziosi (non contenuto in questo libro) può servire da esempio. A tre giovani operai bolognesi (tra i quali il nostro) già comunisti e già membri d'una cellula di partito che si riunisce clandestinamente, giunge per vie fortunate notizia che la direttiva arrivata dall'estero è di infiltrarsi e di fare eventualmente carriera nelle corporazioni fasciste, considerandole come uno degli ambiti utili a mantenere rapporti quotidiani "normali" con i lavoratori italiani.

I tre giovani militanti in questione accolgono la notizia con una certa soddisfazione, anche perché ciò permette loro di partecipare pienamente, insieme con loro coetanei, alle occasioni ricreative e alle attività sportive organizzate dal sinda-

cato di regime. Questo suscita però la disapprovazione del dirigente più anziano della cellula di partito (al quale la stessa direttiva, per altro, appare come un rischio di indebolimento della volontà di resistere all'oppressione fascista), che reagisce sospendendo per qualche mese i tre ragazzi dalla partecipazione alle riunioni della cellula stessa.

L'ironia e il tono quasi giocoso con cui veniva rievocato questo episodio, come molti altri che invece i lettori ritroveranno nelle pagine che seguono e che riguardano per lo più le varie modalità di rapporto dei lavoratori con le autorità e i simboli del potere, in fabbrica e all'esterno di essa, escludono tonalità moralistiche o di risentimento. Neppure, però, ciò appare come puro divertimento o come una tecnica narrativa volta ad alleggerire il senso di fatica, di tensione, a volte di vera tragicità, che affiora a tratti dalla descrizione dei fatti e che caratterizza comunque lo sfondo in cui l'intera vicenda si dipana.

Come ho detto ho avuto occasione di ascoltare questi racconti, le descrizioni di situazioni ed episodi ridicoli o grotteschi, i ritratti di persone a volte affettuosi, a volte commossi oppure asciutti e severi. Riflettendo poi sulla naturalezza, senza salti di tono o di linguaggio, con cui tutto ciò si intreccia strettamente nel proseguire del discorso con valutazioni politiche, momenti di esame tutt'altro che superficiale di problemi organizzativi e di misure economiche, analisi di situazioni di confronto e conflittuali anche aspre, mi è più volte capitato di pensare che quella modalità espositiva, oltre i contenuti che attraverso essa venivano posti all'attenzione, forniva molti degli elementi necessari a comprendere sia il particolare tipo di classe operaia il cui investimento di "saper fare" e le cui capacità creative hanno giocato un ruolo fondamentale nel determinare le forme per molti versi peculiari dello sviluppo di questa regione; sia il particolare insieme di orientamento politico ed etica lavorativa, sociale e civile, prodotto dall'innesto del marxismo (con modalità determinate dalle condizioni sociali, economiche e

politiche del tempo) nella cultura di quelle generazioni di lavoratori emiliani. Non è questa breve nota la sede adatta a sviluppare un'analisi degna di questo nome al riguardo. Sui vari aspetti di quella tematica sono oggi già al lavoro, particolarmente in Emilia Romagna, giovani storici di talento, probabilmente – per ragioni di generazione – per qualche verso avvantaggiati rispetto ai loro stessi maestri. In conclusione di queste poche righe mi pare però opportuno aggiungere qualche parola sulle qualità e le caratteristiche che fanno di Anna Zucchini e Linceo Graziosi – proprio per il loro essere stati una donna e un uomo pienamente, responsabilmente e duramente (ma anche gioiosamente ed affettuosamente) insieme partecipi del loro tempo, della loro classe e della loro terra – due figure per molti versi rappresentative della generazione di lavoratori da cui, per altro, sono stati in momenti non facili riconosciuti ambedue come punti di riferimento.

In proposito, mi limito ad elencare alcune notazioni, senza dilungarmi in commenti. Come la maggior parte degli operai che alimentano il mercato del lavoro a cui attinge l'industria emiliana nel corso del primo quarantennio del XX secolo, tanto Linceo quanto Anna nascono in comuni rurali, da famiglie di salariati agricoli. La modalità del loro ingresso nel lavoro industriale – considerata la differenza d'età (circa 10 anni) – è comunque differente. Per lui, è una serie di passaggi in lavori presso piccole aziende artigiane, di corsi professionali serali, di periodi di disoccupazione riempiti di lavoretti; quando approda alla Ducati è già quasi un "anziano" rispetto all'età media degli operai di questa azienda (per altro anch'essa giovanissima: nasce nel 1926 come società azionaria, con 100.000 lire di capitale), ed è già noto alla polizia – dall'età di 19 anni – come "elemento di sinistra".

Lei, invece, nata nel 1922, all'età di tredici anni è assunta direttamente come apprendista alla Ducati (che contava già più di 400 dipendenti) nel reparto condensatori a mica ("le sue piccole dita e la sua sveltezza erano l'ideale per sbricio-

lare la mica", spiegava Graziosi).

Un anno dopo la sua assunzione, nel 1935, viene posata la prima pietra dello stabilimento Ducati a Borgo Panigale, che rapidamente riassorbe i diversi nuclei decentrati via via creati – in locali quasi di fortuna – nei dieci anni precedenti.

Vengono dunque dalla campagna, e sono giovani in mezzo a giovani. Altro elemento importante: la giovane fabbrica piena di operai e operaie giovani non è un'impresa come le altre già presenti nel territorio. Nasce e si sviluppa rapidamente come simbolo di ricerca e innovazione, con produzioni altamente specializzate, d'avanguardia anche per il mercato internazionale: radiotecnica, meccanica, ottica ed elettronica.

Tale sviluppo richiede l'impegno di tecnici altamente qualificati, anch'essi per lo più giovani; questi – oltre che intervenire nella produzione – hanno compiti di formazione e addestramento del personale operaio.

Lavorare alla Ducati assume così un valore doppiamente distintivo, nella topografia del mondo operaio della regione: significa lavorare per il progresso, e significa arricchirsi di professionalità e svolgere mansioni d'avanguardia. Questi elementi non sono soltanto argomenti di propaganda del regime, che pure li usa abbondantemente in tal senso: nella pratica quotidiana di lavoro essi si incorporano profondamente nella coscienza operaia, diventano consapevolezza di produttori e insieme fattori di prestigio anche fuori dalla fabbrica.

Soprattutto, generano col tempo in molti la capacità di distinguere il valore del lavoro e della conoscenza in quanto produzione e sapere per la collettività, dalla fatica e dalle frustrazioni connesse ai modelli gerarchici dell'organizzazione della produzione, alla disciplina spesso imposta con metodi da caserma, ai ritmi che soprattutto in connessione di eventi bellici vengono sempre più accelerati (prima dello scoppio della II guerra mondiale, già l'aggressione all'Etiopia del '35-'36 aveva segnato un peggioramento in tal senso, accompagnato dall'intensificarsi, in

fabbrica, di misure repressive e di controllo).

Peraltro nonostante tutti questi elementi negativi, il clima delle relazioni all'interno della fabbrica rimane relativamente migliore di quello che si vive all'esterno. Anche l'apprezzamento della competenza e delle capacità lavorative gioca un ruolo che ne conferma il valore, nel senso detto sopra, agli occhi dei lavoratori. Pur sottoposto a periodici controlli e costretto ad assenze "cautelative" dalla polizia in occasione soprattutto di visite ufficiali in fabbrica, ad esempio, Linceo quando vi ritorna (il che avviene puntualmente, fino al passaggio alla clandestinità) ritrova sempre il suo posto, "tenuto in caldo per lui", e magari una strizzata d'occhio da parte di superiori diretti. Quanto all'Anna, ben presto – "pur non essendosi distinta per particolare docilità" – nel nuovo stabilimento viene addetta ad una mansione di responsabilità, che permettendole frequenti spostamenti tra i diversi reparti si rileverà preziosa più avanti, ai fini del lavoro clandestino (fino a quando anche lei è costretta al "salto" nell'attività partigiana).

Per il concorso di tutti questi elementi il luogo di lavoro e le relazioni che vi si stabiliscono si presentano – rispetto al contesto sociale esterno – come un'area nella quale l'impegno, la fatica, le tensioni possono avere comunque dei corrispettivi in termini di relativamente maggiore libertà, espressione e realizzazione di sé, formazione e dignità.

È su una cultura collettiva già profondamente connotata da queste esperienze e da questi valori che avviene l'innesto del marxismo, frutto per i più – come si ricava da molte testimonianze di protagonisti – di incontri con altri lavoratori già membri del partito comunista, e in certa misura preparato da precedenti esperienze familiari o amicali connesse alla diffusione del sindacalismo socialista, soprattutto nelle campagne, in epoca pre fascista.

L'incontro con il marxismo, in quelle condizioni storico politiche e in quel contesto culturalmente già così strutturato, ha funzione e conseguenze decisamente

diverse dalla semplice sovrapposizione di elementi ideologici modernizzanti e progressisti su un sostrato culturale fundamentalmente tradizionale (o addirittura di tipo rurale, come alcuni hanno scritto).

Per ciò che riguarda le campagne emiliane (dalle quali – come s'è detto – viene grandissima parte degli operai del tempo) questa tesi sottovaluta in modo evidente gli effetti di modernizzazione culturale connessi – congiuntamente – al tipo di sviluppo agricolo e alla diffusione del sindacalismo socialista tra i lavoratori salariati, elementi, ambedue, presenti e operanti ben prima dell'avvento del fascismo. Quanto agli operai industriali, è la circostanza stessa di partecipare in prima persona – in larga misura come prima generazione, nelle condizioni e con le caratteristiche ricordate sopra – alla fase di definitivo decollo dell'industria, nel senso finalmente moderno del termine (del quale non a caso un'impresa come la Ducati e una categoria come i metalmeccanici sono agli occhi di tutti i contemporanei le punte avanzate e in qualche modo il simbolo) a determinarne la consapevolezza di protagonisti essenziali d'uno sviluppo che non riguarda soltanto la fabbrica, ma coinvolge – nel bene e nel male – l'insieme dei rapporti sociali.

È difficile non vedere che proprio la consapevolezza di queste realtà – assunte come dati di esperienza quotidiana di processi in corso – costituisce il filo del discorso che si snoda in questo libro, ma anche la motivazione vera che ha indotto gli autori a scriverlo.

Per questo ritengo non sia una forzatura chiudere questi brevi appunti considerando anche il loro modo di essere marxisti come rappresentativo del significato che ebbe per una parte consistente della loro generazione operaia l'innesto a cui sopra mi sono riferito.

Certamente, in termini generali, esso ha rappresentato la "scoperta" – per dirlo in breve – di non essere soli e di non essere i primi: cioè di essere parte d'una classe nel significato non generico di "popolo", ma specifico e storicamente determi-

nato di attore sociale collettivo la cui esistenza fonda la possibilità stessa di esistenza del modo di produzione proprio della società di cui è parte. Di essere dunque, come lavoratori, parte d'un insieme di dimensioni internazionali e partecipi a pieno titolo d'una storia assai più lunga e ricca di quanto non possa esserlo lo spazio d'una esperienza individuale di lavoro, di organizzazione e di lotta in un'azienda o in un territorio. A questo proposito, ad esempio, non posso non ricordare l'orgoglio affettuoso con cui Graziosi raccontava momenti di viaggi fatti in anni più recenti in città europee, e le camminate instancabili dell'Anna nelle loro strade alla ricerca di luoghi appartenenti alla storia del movimento operaio. Ma in termini più specifici, il loro essere marxisti ha significato impadronirsi di uno strumento di lettura e di interpretazione delle proprie esperienze di lavoratori e di militanti politici e sindacali; di sistematizzazione di tali esperienze in una visione più comprensiva della complessità del quadro di relazioni in cui si erano svolte; di elaborazione e selezione di obiettivi e di pratiche coerenti non con principi e valori astratti, ma con la sostanza stessa – dunque – di quelle esperienze. A ben vedere (e non sembra difficile trovare traccia di ciò in diversi passi di questo libro, in particolare nelle parti relative alle difficoltà del dopoguerra) la caratteristica propria di quell'approccio è di tenere fermo il riferimento alla pratica di lavoro, di rapporti, di vita della classe operaia – intesa non come oggetto teorico ma come insieme sociale concreto, vivente, non necessariamente omogeneo e certamente coinvolto in processi inarrestabili di cambiamento – come banco di prova fondamentale, per così dire, della qualità della teoria e della coerenza delle politiche, di là da qualsiasi presunta purezza ideologica e – per altro verso – di ogni illusione di scorciatoie avanguardistiche. Pure in condizioni politiche, storiche e sociali profondamente mutate, mi sembra che quella impostazione meriti di essere riconsiderata come un momento alto, di valore universale, della cultura operaia di questa regione.

Per questo – anche – appare significativa la decisione del sindacato dei metalmeccanici di pubblicare questo libro, in un momento nel quale al valore simbolico d'una ricorrenza fa riscontro una fase di contrattazione e di lotta particolarmente difficile per la categoria e, in generale, per l'intero movimento sindacale italiano.

Giovanni Mottura